N. Talamini 1867

Consorzio Cadorino

IL

CONSORZIO CADORINO

MEMORIA DI

MONS. NATALE TALAMINI

IL CONSORZIO CADORINO

MEMORIA DI

DON NATALE TALAMINI

Belluno 1867 — Tipografia Provinciale di Antonio Tissi

Noi l'anno decorso abbiamo dovuto difendere il paese dall'invasione straniera. La Provvidenza e le bande tanto avversate e combattute ci salvarono. Quest'anno invece ne minaccia un'altra guerra più pericolosa e funesta perchè muta, la quale tende niente meno che alla dissoluzione e rovina della nostra Patria diletta. La guerra aperta contro il nemico colmava di gioja la nostra gioventù, impaziente di misurarsi con esso: ma la lotta fratricida del giorno avvilisce ed accascia; e il fischio delle palle austriache suona meno terribile delle voci invereconde di molti che fanno i Gradassi in pace, perchè furono conigli in guerra. La bandiera dell'unificazione, che salvò e redense l'Italia, dovrebbe pur essere la nostra. Ma un partito retrogrado od illuso, propugnando la divisione o distruzione del patrimonio comunale, tenderebbe senz'altro a sostituire l'individuo al Comune; il feudalismo di pochi alla libertà di tutti; la miseria generale alla ricchezza particolare; risuscitando così fra noi il medio evo, e riducendo il popolo libero ed eguale, è vero, avanti la legge, ma schiavo e colono di fatto: e nella demolizione del Consorzio Cadorino, la Patria vedrebbe distrutta l'ultima reliquia del suo glorioso passato; e, tolto il centro di unione, non resterebbe del Cadore più che un nome vano ed un rimorso. È questo progresso? Si fa l'unità d'Italia, e noi demoliremo la nostra? L'Italia raccoglie le sue membra sparse, e noi lavoreremo a disperdere le nostre? È questo un essere Italiani? Serravalle e Ceneda coprono d'obblio le gare di secoli, e si fondono creando Vittorio; e noi soli di fronte a questo spirito prepotente di associazione, che invade tutti i popoli, oseremo dividerci, scalzando la base stessa della nostra unità, il Consorzio? È questo un essere Cadorini? È vero pur troppo che il patrimonio comune fu manomesso finora; nè è meraviglia trattandosi di una sostanza lasciata, per così dire, senza padrone ed amministrata sotto la pressione di un governo straniero e nemico.

Ma che cosa si direbbe di un pupillo, il quale divenuto maggiorenne, emancipasse il proprio per la mala azienda de' suoi tutori passati? Il Cadore ora ha ricuperato sè stesso; pronunci prima il decreto della sua interdizione e poi alieni. L'Austria è partita; ma siffatte proposte disonoranti lasciano supporre ancora il suo regno e la sua corruzione per parte di chi le ha fatte. Nel 48 si scriveva a Venezia che il Cadore non avea un uomo capace di formare il comitato di difesa. I fatti smentirono solennemente l'asserto umiliante. Ora del pari si vuol sostenere da alcuni che il Cadore non conti nel suo seno persone capaci e fedeli per amministrare il proprio. È questo certificato d'onore? e la Patria vi apporrà la propria firma?

La vendita del patrimonio comune allo scopo di capitalizzarlo seduce a prima vista e può allucinare parecchi; ma in pratica è una mera illusione od un inganno; e quindi l'esistenza del Cadore, come corpo morale, non sarebbe più che questione di tempo. Mi appello alla pubblica coscienza. La sfiducia e prostrazione generale, i bisogni continui delle Comuni, e lo spirito attuale di demolizione non ammettono replica. Ma v' è poi il tornaconto nell'alienare? Vediamolo considerando la questione sotto il duplice aspetto materiale e morale.

La Praducchia fu restituita alla Comunità nell'anno 1852; e la nob. famiglia Gera rifiutava per ritenerla l'esborso di 25000 italiane; nel 1862 le Comuni votavano la conservazione della medesima, rinunciando all'offerta di 75000 fiorini; ed oggi il taglio avvenuto per contestazione di confine di una brevissima lista, che non è neppure la dodicesima parte del bosco, in onta a tutti gli abusi, darebbe, da quanto si afferma, 35000 italiane. Il fatto è questo; e il calcolo del valore totale del bosco a ciascuno.

Per sostenere il contrario bisognerebbe che un'altro Giosuè avesse arrestata la vegetazione. Le foreste crescono da sè senza timore di tempeste o di brine; ed ogni denaroso cerca di occupare i proprj capitali in boschi, perchè in via media rendono dall' otto al dieci per cento senza bisogno d'ipoteca o d'altro. E noi cangeremo questo patrimonio degli Avi in un brano di carta, od in fondi pubblici, soggetti a tante oscillazioni e pericoli, in una parola alla vicenda delle cose umane, che oggi sono e domani possono mutare? Arrogi a questo il deprezzamento attuale del legname, e quindi l'innopportunità della espropriazione; poi il possesso boschivo per parte dei negozianti, che torna sempre a scapito delle altre

selve; e da ultimo la conseguente cessione delle Toanelle per poco o per nulla, tesoro nascosto e d'un valore inestimabile, di cui le Comuni votavano la ricupera fin dall' anno 1863, rigettando la convenzione proposta. Altrettanto dicasi degli altri appezzamenti di minore importanza Gogna, Popenna, Rinaldo. Calcolando pertanto che il ricavato della Praduccia ammonti pel ribasso attuale a soli 80,000 fiorini e ad 8000 la rinuncia alle Toanelle, che cosa sarebbe tal somma in confronto di oltre 80,000 fiorini che le Comuni incassano ogni anno dai loro boschi? In ultima analisi la ricchezza comune divisibile equivarebbe al piatto di lenti di Esaù, od ai trenta denari di Giuda a petto dell'unione fraterna del Cadore spenta col patrimonio per sempre.

Ora passiamo allo Stabilimento Candidopoli. La sua enorme passività è un fatto doloroso ma vero; nè è meraviglia, se tutto fu condotto a caso, o a seconda di interessi particolari. Noi non abbiamo dati positivi e certi di quanto rendeva sotto il Coletti, di quanto rendeva dopo, e di quanto può rendere al presente: e quindi per devenire ad una risoluzione sicura e conscienziosa torna indispensabile di redigere un prospetto esatto e preciso di tutto questo, del quale mancano finora le Comuni; come pure una esposizione dettagliata delle cause di tanto disavvanzo, dipendente più dalle pastoje della tutela e dalla mala amministrazione che da altro.

La decisione in tal caso, qualunque sia, non è che l'effetto del puro calcolo e dell'onestà nella sua azienda.

Se poi guardiamo le seghe dal lato commerciale, la questione è di vitale importanza. Negli anni decorsi io proponeva nel caso di vendita l'istituzione di una Banca popolare — Candidopoli, che venisse in soccorso dei bisogni e dell'industria cittadina. Ma le circostanze mutate domandano altri riflessi, che io assoggetto al pubblico. Quello che interessa altamente il paese, è di prevenire il pericolo del monopolio; di lasciare aperta la porta di sorgere ai piccoli negozianti, come per lo passato; nè di chiuderla a chi volesse venire d'altronde e fare concorrenza. Una delle chiavi del Piave sotto questo punto di vista sono le seghe; e può venir giorno che risarciscano largamente le Comuni di quanto hanno pagato. Ampezzo, fabbricando le sue seghe per sostenere il prezzo del legname, ci ha insegnato a conservare le nostre; e il Cadore avrà fatto sempre un guadagno quando per la peggio non gli siano passive. È necessario quindi un maturo consiglio per non meritarsi in avvenire la maledizione dei posteri.

Se interessa al paese di sostenere e mantenere forti i nostri negozianti, perchè la loro esistenza è la nostra, è indispensabile d'altronde di conservare e difendere il nostro possesso ab immemorabili delle acque e la libertà del commercio.

Considerato pertanto il Consorzio nei rapporti dell'interesse materiale, ora esaminiamolo dal lato morale.

Se un buon padre avesse un piccolo podere, che nulla gli rendesse, ma che però servisse a tenere unita la famiglia, non penserebbe mai nè a dividerlo nè ad alienarlo, reputandolo per ciò solo il più fruttifero e più utile di tutti, perchè vincolo d' unione e fondamento della famiglia medesima.

Il Cadore è una famiglia; divisa od alienata la sua sostanza è spenta la famiglia istessa; e non restano che le Comuni diverse segregate fra loro, senza iniziativa di sorta, senza unione, senza difesa, a discrezione dei nemici esterni ed interni, e quasi in balìa del caso; e ciascuna sarebbe travolta nel vortice prepotente di ogni altra forza maggiore, che la circonda od insidia. I corpi fisici subiscono questa legge; nè altrimenti addiviene dei morali; e, rotta l' unità, la bellezza universa dei mondi si risolverebbe negli atomi individuali.

Il Cadore è una famiglia; e quando muore la famiglia, muojono pure i suoi diritti; e quindi sarebbe per noi in grave pericolo quello delle acque salvaguardia del nostro commercio. In tal caso a quale deprezzamento e difficoltà annuali andrebbe soggetto il nostro legname, oltre il sacrificio morale della schiavitù, ognuno può di leggeri argomentarlo; Agordo ne dà la lezione; nè è presumibile che le Comuni divise ed isolate bastino a difenderlo.

Il Cadore è una famiglia; e la dignità e potenza di ogni suo membro cresce e scema in ragione del tutto. La vita pubblica è base ed alimento della privata, che da quella si informa. Il Cadore unito, mercè la proprietà comune, imporrà rispetto, e potrà col tempo e coll'esercizio delle antiche virtù ottenere ben altri vantaggi, in confronto dei quali sarebbero poca cosa non una ma dieci Praducchie si potrà difendere da ogni straniero insulto la sacra terra e circondare il suo nome di nuove glorie. La Provvidenza non manca, e crea ai volenti le occasioni, che toglie ai discordi.

Cosa singolare! Nel tempo stesso che si spediva da Belluno il *Piano* prefettizio, col quale la minoranza di un solo voto, a rovescio di tutte le

pratiche del mondo, bastando a distruggere la maggioranza di tutti gli altri, rendeva impossibile il nostro Consorzio, veniva proposta l'alienazione dei beni comunitativi, che è il secondo colpo di grazia allo stesso Consorzio già votato e sancito da tutte le Autorità come fu quello dei Sette Comuni. Era questo concerto, o buona fede? Certamente sorprende che il concetto dell' unità Cadorina, nato e conservato in mezzo alle torture ed ai sospetti di un governo straniero e dispotico, ora s' insidii con una nuova votazione in luogo di attuarlo, e si tenti di soffocarlo in seno della libertà sua madre e in nome dell'autonomia, di cui esso non è che l' espressione; sorprende che da taluni si combatta ancora l'unità ossia l'Italia e si propugni il principio dell'Austria, ossia la divisione, la quale termina sempre colla desolazione e colla servitù interna od esterna. Che più? Abilitando ciascuna Comune a cavarsi dal Consorzio ogni volta che vuole, quel Piano considera il Cadore come una società di banchieri o di negozianti; ma il Cadore é un popolo e un popolo non muore.

Tutti i paesi cercano di unirsi e di raccogliere capitali per la pubblica educazione; e noi fra tanta luce di civiltà, in cui l'istruzione è necessaria come il pane quotidiano, distruggeremo gli ultimi avvanzi di quel patrimonio che servì a Padri nostri per istituire delle scuole fra le tenebre istesse del medio-evo?

L'unità morale del Cadore è pur troppo vulnerata, e quello che più accuora si è che questo addiviene dopo che siamo divenuti Italiani, e per giunta ci è forza lottare per restare Cadorini. E le conseguenze di tanta vertigine?

La Patria sospirava di onorare la memoria del Ciani, che a base della sua unità ne dettava la storia; del Ciani, profondamente convinto che la patria non può nuocere ma deve anzi giovare alla religione, e viceversa; tipo dell'antica fermezza e carattere Cadorino, scaglia dell'Antelao, lanciata in mezzo all'abbiezione generale.

Mantova e Noale pagarono già splendidamente il loro tributo ai martiri della patria, e fra noi è ancora un desiderio il monumento a Calvi, ed ai nostri prodi che suggellarono col sangue la nostra unità. No, non è questo il modo di avviarsi a celebrare degnamente il centenario del grande Tiziano. E perchè? Questa scissura dei cuori, questo fratricidio morale annichila la vita, e tronca l'ali ad ogni slancio generoso.

L'Arcidiaconato ed il Consorzio sono i due figli della nostra unione;

e il senno dei cittadini raccolto porrà la patria a livello dei tempi e le darà un nome in faccia all'Italia.

Il popolo guarda ognora con rammarico i ruderi dell'antico castello ed impreca a chi distrusse o lasciò distruggere questo monumento di valore e di gloria dei Padri. Il viaggiatore che si reca a salutare le romantiche e sublimi nostre montagne, domanda ansioso e cerca indarno gli affreschi del Tiziano. Ma sarebbe disdoro e sventura senza confronto più grave rompere collo sperpero del patrimonio comune la nostra unione; perocchè la patria può stare senza il castello; e quando la patria è, può dare altri figli ed altri Vecellj che l'onorino di opere immortali.

Cadorini! noi dobbiamo essere: e come si è rifatta l'Italia dobbiamo rifare il Cadore. Un popolo che non raccoglie il suo passato per trasmetterlo accresciuto e vivificato dai rigagnoli dei tempi nuovi, è come un fiume che arresta il suo corso e si disperde e profonda fra i burroni. I grandi principj sono quelli che fanno grandi le nazioni; e noi passeremo di vergogna in vergogna finchè non facciamo risorgere, in quello che si può, l'antica unione che è radicata e vive nel cuore del nostro popolo. (1)

Questa ci ha dato il 48, figlio suo primogenito; questa il 66; e noi per rinnegarla dobbiamo prima disconoscerli entrambi e cancellarli dalla storia.

Il Cadore è uno per la sua posizione geografica e strategica, uno per la sua storia, uno per la comunanza de'suoi interessi: conserviamolo.

D. N. T.

(1) Nota. Sull'importanza dell'unità Cadorina e quindi del Consorzio così si esprimeva colla stampa nell'aprile 1865 l'egregio Signor Vecellio attuale Sindaco di Auronzo:

« Unità che tanto giovò al Cadore e fu la sua gloria, di beneficio inestimabile « morale di gran lunga più che materiale: deve essere lecito di rimpiangerla e « tendere a ricostruirla in qualche sua parte. »